

## Che cosa cambia con l'unità pastorale?

Più si parla delle unità pastorali più sembra difficile darne una definizione. Mentre risulta agevole delimitare i concetti di parrocchia, diocesi, vicariato o decanato, non esiste un accordo sul concetto di unità pastorali. Il *Codice di diritto canonico*, oltre a non riportare l'espressione, offre solo alcuni spunti: pur menzionando due delle possibili forme tra quelle che poi sarebbero state indicate come unità pastorali, lo fa indicandole come situazioni in qualche modo eccezionali. La prima menzione: «Quando le circostanze lo richiedono, la cura pastorale di una parrocchia, o di più parrocchie contemporaneamente, può essere affidata *in solido* a più sacerdoti, a condizione tuttavia che uno di essi ne sia il moderatore nell'esercizio della cura pastorale» (can. 517 § 1)<sup>1</sup>. La seconda menzione risente ancora più chiaramente dell'eccezionalità: «Il parroco abbia la cura pastorale di una sola parrocchia; tuttavia, per la scarsità di sacerdoti o per altre circostanze, può essere affidata al medesimo parroco la cura di più

---

<sup>1</sup> Il *Codice* ritorna su questa possibilità, ossia l'affidamento 'in solido' a diversi presbiteri di una o più parrocchie contemporaneamente, precisando che tutti i sacerdoti coinvolti hanno le facoltà concesse al parroco, «ma devono essere esercitate sotto la direzione di un moderatore» che è l'unico rappresentante della parrocchia o delle parrocchie affidate al gruppo «nei negozi giuridici» (cfr. can. 543). Alcune volte viene anche citato, in relazione alle unità pastorali, il can. 374 § 2, che parla della possibilità di riunire parrocchie vicine «in particolari raggruppamenti»; ma in realtà il legislatore pensa – come dimostra l'unico esempio che porta – ai «vicariati foranei» e simili.

parrocchie vicine» (can. 526 § 1). A queste due ipotesi il *Codice* ne aggiunge un'altra, poi compresa nell'esperienza delle unità pastorali: l'eventuale vicario parrocchiale può coadiuvare il parroco anche solo per una parte della pastorale parrocchiale o per uno specifico ministero in più parrocchie (cfr. can. 545 § 2).

In realtà, almeno in Italia, le unità pastorali si sono sviluppate anche secondo altre direttrici. Prima di tutto all'affidamento 'in solido' è stata preferita la formula dell'unico parroco coadiuvato da vicari o da amministratori parrocchiali, che permette un governo 'gerarchico', più stabile e meno problematico rispetto a quello 'paritario', dove il moderatore è sì *primus*, ma *inter pares*.

Nella pratica si incontrano poi almeno tre diverse esperienze di unità pastorali. In alcune zone l'unità pastorale è costituita da una parrocchia grande che rappresenta l'unico centro di aggregazione e attività sul territorio, attorniata da parrocchie più piccole ('satelliti'), nelle quali di solito ci si limita a celebrare un'eucaristia alla domenica o meno spesso. In altre zone l'unità pastorale è un arcipelago di diverse parrocchie di ridotta dimensione, in ciascuna delle quali viene individuata, per così dire, una 'vocazione', in base alle strutture che offre o alle tradizioni che presenta: così in una parrocchia si ritrovano i ragazzi per il catechismo o per l'oratorio, in un'altra gli adulti e le famiglie, oppure gli anziani, e così via. La terza forma è quella più 'debole': diverse parrocchie medie o grandi, ciascuna delle quali 'autosufficiente', chiamate a collaborare per alcuni aspetti, come iniziative di formazione dei catechisti, processioni, feste e così via. È la più debole perché in realtà il fatto che in ciascuna di queste parrocchie si vive 'per intero' l'esperienza cristiana – annuncio e catechesi, celebrazione, testimonianza della carità – rende poco più che nominale la formula 'unità pastorale' e lo stesso ruolo del moderatore. Si può notare inoltre che, all'interno di queste tre forme o accanto ad esse, si sono sviluppate altre esperienze che prendono il nome di «nuove parrocchie»<sup>2</sup>,

---

<sup>2</sup> Cfr. il testo del vescovo di Parma E. SOLMI, *Decreto di costituzione delle nuove parrocchie* (04.12.2012), in [www.diocesi.parma.it/new/images/VescovoESolmi/UnitaParroch/decr%20costit%20nuove%20parr.pdf](http://www.diocesi.parma.it/new/images/VescovoESolmi/UnitaParroch/decr%20costit%20nuove%20parr.pdf) (accesso: 27.11.2014).

«comunità pastorali»<sup>3</sup>, «collaborazioni pastorali»<sup>4</sup> ecc. Se lasciamo da parte i numerosi interventi dei singoli vescovi italiani che fotografano realtà spesso molto differenti tra loro e propongono quindi soluzioni variegate, il testo della CEI più significativo sulle unità pastorali è il n. 11 della nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, del 30 maggio 2004 (in *Enchiridion CEI* 7, Dehoniane, Bologna 2006, 1404-1505). L'interesse di questa nota non è giuridico, ma ecclesiologicalo, come si evince già dalle prime affermazioni del paragrafo:

Per mantenere il carattere popolare della chiesa in Italia, la rete capillare delle parrocchie costituisce una risorsa importante, decisiva per il legame degli italiani con la chiesa cattolica. Ma ora occorre partire *dal radicamento locale per aprirsi a una visione più ampia*, che scaturisce dal riconoscere nella chiesa particolare il contesto teologico proprio della parrocchia. La radice locale è la nostra forza, perché rende la nostra presenza diffusa e rispondente alle diverse situazioni. Ma se diventa chiuso particolarismo, si trasforma nel nostro limite, in quanto impedisce di operare insieme, a scapito della nostra incidenza sociale e culturale.

Il punto di partenza adeguato per parlare delle unità pastorali e chiedersi 'che cosa cambia' con la loro costituzione, anzi per domandarsi, più radicalmente, se davvero qualcosa cambia, è il rapporto con la chiesa particolare, nella dinamica di radicamento-apertura. Il radicamento locale, così il testo, non deve diventare particolarismo, ma aprirsi «ad una visione più ampia». L'unità pastorale si colloca nel contesto delle diverse 'aperture', dentro la chiesa locale, alle quali la parrocchia non può ormai rinunciare: al vescovo e agli organismi diocesani, alle forme di collaborazione con le altre parrocchie, alle diverse ministerialità, agli istituti di vita consacrata, alle aggregazioni laicali. Se non si coltivano queste aperture,

<sup>3</sup> Cfr. P. CIOTTI, *Comunità pastorali: verso una nuova identità del prete? Note da una ricerca nella diocesi di Milano*, in *La rivista del clero italiano* 93 (2012) 611-631.

<sup>4</sup> Cfr. DIOCESI DI TREVISO, *Orientamenti e norme per le Collaborazioni pastorali nella Diocesi di Treviso*, Editrice San Liberale, Treviso 2010.

che il documento indica come 'pastorale integrata', l'unità pastorale diventa semplicemente una monade autoreferenziale, come può diventare la parrocchia; con la sola differenza che assume un nome diverso. Per questo, continua il documento, sempre al n. 11:

L'attuale organizzazione parrocchiale, che vede spesso piccole e numerose parrocchie disseminate sul territorio, esige un profondo ripensamento [...]. È necessario peraltro che gli interventi di revisione non riguardino solo le piccole parrocchie, ma coinvolgano anche quelle più grandi, tutt'altro che esenti dal rischio del ripiegamento su se stesse. Tutte devono acquisire la consapevolezza che è *finito il tempo della parrocchia autosufficiente*.

Per rispondere a una logica davvero 'ecclesiale', e per essere quindi un'operazione ecclesiologica di integrazione e non semplicemente tecnico-aziendale di accorpamento o riconversione, la costituzione di una unità pastorale suppone una paziente opera di formazione e confronto con il popolo di Dio. È prevedibile, anzi, è ovvio, che le maggiori resistenze arrivino dai due fronti indicati nel documento: le 'piccole parrocchie', preoccupate dall'ipotesi di venire assorbite da quelle più grandi; e le 'grandi parrocchie', affette dalla sindrome dell'autosufficienza. Proprio per la diversità delle situazioni non è ipotizzabile un'unica soluzione, ma si devono progettare, come si sta facendo, delle esperienze plasmate sulla peculiarità del luogo. Lo stesso principio territoriale che ha sostenuto la riforma tridentina, obbligando alla residenza parroci e vescovi e favorendo la coincidenza tra comunità parrocchiale e comunità civile, deve oggi ispirare la costituzione delle unità pastorali, evitando operazioni 'da scrivania', fosse pure quella del vescovo, e studiando bene, insieme ai laici, i centri di aggregazione civile: scuole, luoghi di ritrovo, di lavoro, eventuali istituzioni universitarie, sanitarie, sportive, punti di incontri degli immigrati e così via. La fecondità del principio territoriale, che ha una valenza anche ecclesiologica, va oggi adeguato alla grande mobilità che riguarda specialmente i centri urbani. Infine il testo della CEI (n. 11) prospetta un'ecclesiologia di comunione:

Con le unità pastorali si vuole non solo rispondere al problema della sempre più evidente diminuzione del clero, lasciando al sacerdote il compito di guida delle comunità cristiane locali, ma soprattutto superare l'incapacità di tante parrocchie ad attuare da sole la loro proposta pastorale [...]. In questo cammino di collaborazione e corresponsabilità, la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, e la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la premessa necessaria di un modo nuovo di fare pastorale.

Come scrive F.L. Bonomo, l'esperienza delle unità pastorali

non può essere ridotta al puro 'fare di necessità virtù', a una strategia pastorale per ottimizzare le forze e far fronte all'emergenza, in particolare al calo del numero dei preti, [ma deve] rispondere ai segni dei tempi, ai nuovi appelli rivolti alla chiesa, in particolare quello di pensare e attuare una nuova evangelizzazione nei nostri paesi di antica tradizione cristiana<sup>5</sup>.

Solo in questa prospettiva l'unità pastorale non diventerà per i preti stessi una *boomerang*, finendo per scaricare su di loro – sempre meno numerosi e sempre più anziani – il peso di una pastorale che assomma tradizioni, abitudini e aspettative di più parrocchie. Ma sarà possibile evitare questo effetto se si riuscirà a risolvere il problema della concentrazione di responsabilità amministrativa sulla figura del presbitero.

Finché le singole parrocchie di una unità pastorale rimangono soggetti giuridici 'autonomi', e sul parroco, pur con i necessari aiuti da parte dei laici, grava l'intera responsabilità giuridico-penale della gestione (bilanci, registri, strutture...), la costituzione delle unità pastorali potrà addirittura rendere più complicato il ministero, perché non farà che moltiplicare, anziché snellire, gli adempimenti burocratici.

---

<sup>5</sup> F.L. BONOMO, *Varchi per un rinnovamento della parrocchia. Unità pastorali alla prova*, in *La rivista del clero italiano* 95 (2014) 457.